quindici anni, poco prima di entrare

nella dura Valley

Forge Military Academy in Pennsylva-

nia, Salinger viene

a sapere che in una scuola simile le pa-

gine dell'annuario relative ai pochi stu-

denti ebrei possono essere strappate senza che si veda. È una bordata al suo

desiderio di emancipazione, alla sua

voglia di ricominciare dopo risultati

non proprio soddisfacenti. Alla soglia dei diciott'anni, di scuole ne avrà cam-

biate altre due, sempre per pessimo

rendimento. Salinger è mezzo ebreo e mezzo cattolico: né carne né pesce dal suo punto di vista; i circoli più esclusivi gli sono preclusi e lui - come tutti i suoi personaggi - fatica a trovare un posto

nel mondo. Prendiamo uno dei momenti più strazianti del suo unico ro-

manzo. È domenica, siamo a New

York, a pochi passi da casa dei genitori, Holden ha sedici anni, non sa che fa-

re e non indossa nemmeno la sua protezione, il berretto da caccia rosso che

nasconde i capelli grigi della sua vecchiezza immaginaria: «Ogni volta che arrivavo alla fine di un isolato, facevo finta di parlare con mio fratello Allie.

Gli dicevo: "Allie, non farmi scomparire. Allie, non farmi scomparire. Allie,

non farmi scomparire. Ti prego, Allie". Poi quando arrivavo dall'altra parte

senza scomparire, lo ringraziavo. [...]

Avevo un po' di paura a fermarmi, mi sa». C'è una zona indefinita, il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, in

cui non puoi fermarti perché rischi di soccombere. Allie è il fratello perfetto, stroncato a undici anni dalla leucemia. Allie è la ferita non rimarginabile.

Chissà qual era il rapporto di Salinger con la morte, visto che, dopo il gorgo della guerra, una parte di sé è rimasta intrappolata in Europa a Kaufering IV, vicino a Dachau, in quel maledetto campo di concentramento dove ha conosciuto il punto più basso dell'umanità. «Non si esce più da Kaufering» scrive a un amico. Quando Salinger e gli altri agenti del controspionaggio entrano, i tedeschi se la sono data a gambe e

ci sono solo mucchi di cadaveri che

bruciano. La guerra è finita ma ne è iniziata un'altra ben più cruenta.

Nel racconto che gli dà fama e stabi-

lità economica (Un giorno ideale per i

pescibanana, New Yorker, 1948), Salinger uccide Seymour Glass, il personag-

gio a cui è più legato. Lo fa suicidare

per fargli poi girare il mondo attorno.

Salinger smette di pubblicare nel 1965,

a 46 anni, dopo aver prodotto non più

di 700 pagine di narrativa distribuite in quattro libri e una sfilza di racconti

ripudiati. Cosa ha fatto durante l'altra

metà della vita? «Voglio essere lasciato

solo. Perché la mia vita non può essere più mia?». Dell'autoreclusione a Corni-

sh, a soli 32 anni, si è detto tanto. Salinger voleva proteggersi dall'interno-af-

francarsi da quel male che per tanti anni non ha avuto un nome e che lui, me-

glio dei medici di allora, ha raccontato,

spiegando cosa si prova a non avere

tutte le «facoltà intatte». Il disturbo da

Cosa scrive Salinger per quasi cinquant'anni? I Glass e i Caulfield sono

due bacini perfetti per contenere il do-

lore. D'altronde Salinger l'aveva detto

sulla sovraccoperta di Franny e Zooey

(1961): «Ho ancora in cantiere numero-

si racconti sui Glass che espanderanno la storia, ognuno a modo suo». Joy-

stress post traumatico.



DOMANI ESCE ROBINSON DEDICATO ALLO SCRITTORE

## Aspettando Salinger

Dieci anni fa moriva l'autore del "Giovane Holden", che ci ha lasciato un pugno di capolavori e il mistero sugli scritti mai pubblicati Tra gli inediti ci sarebbe un romanzo d'amore autobiografico

di Leonardo G. Luccone

ce Maynard, la sua giovanissima fidanzata tra il '72 e il '73 e una delle poche a entrare nello studio-bunker, ricorda di aver visto, nella masnada di carte, schemi dettagliati con la genealogia dei Glass e degli Holden. Salinger viveva con quei personaggi e parlava di loro come se fossero esseri in carne e ossa, e perfino chi gli era accanto cominciava a vederli. Quando Salinger girava per New York con qualcuno che conosceva - e va detto che ci andava ogni tanto! - imponeva sempre lo stesso tour: il museo, Central Park, la giostra, il laghetto con o senza anatre. «Holden adora il Metropolitan Museum, potremmo andare lì» si è sentita dire Leila Hadley Luce in un'occasione.

Quanto bisogna aspettare per leggere gli inediti? Matthew Salinger ha sempre risposto in modo sfuggente: «Un periodo tra due e dieci anni». «Qualche lettore, magari più innamorato della fama che della scrittura, potrà restare deluso, ma i suoi veri lettori saranno deliziati». Sembrava che Salinger avesse lasciato tutto in ordine, e perfino un programma di uscite a partire dal 2020. Il figlio ribadisce che c'è «parecchio lavoro da fare», «quando sarà tutto pronto pubblicheremo»; i maligni dicono che ci pioverà addosso solo «un ammasso di pagine deliranti»

A ricordarlo sul nostro supplemento Enrico Deaglio e Alessandro Baricco in un'intervista

come *Hapworth 16, 1924*, l'ultimo racconto pubblicato (*New Yorker*, 1965), tutt'ora inedito in volume.

Chissà se in questi scritti c'è spazio per Holden adulto, chissà se Jane è diventata la sua fidanzata. Oppure, come altri sostengono, oltre alle pagine sui Caulfield e sui Glass, ci sarebbero un romanzo d'amore autobiografico ambientato durante la Seconda guerra mondiale, una novella in prima persona con protagonista un agente del controspionaggio, un manuale di vedānta. Matthew nega («autentiche sciocchezze»). Eppure molti indizi indicano che al centro di tutto ci sia Seymour Glass, con la sua polarità intermittente. Seymour, «il nostro unicorno striato di blu, il nostro specchio ustorio, il genio di famiglia che dà consigli a tutti, la nostra coscienza portatile, il nostro commissario di bordo, il nostro unico poeta», parola di Buddy Glass, il fratello biografo, autore - se leggete bene-di tutte le opere di Salin-

Nell'attesa possiamo immergerci nelle pagine di Hapworth (basta consultare l'archivio del New Yorker). Scordatevi il parlare smoccolato di Holden o la fierezza dei racconti; qui si respira l'aria mistica dell'illuminazione. Sey mour, che ha sette anni e si trova in campeggio con il fratello Buddy, scrive una lettera alla famiglia con questo tono: «Les [il padre], ti prego di avere pazienza con noi [...] e di non abbatterti quando ti sembriamo del tutto diversi dai bambini normali, per esempio dai bambini della tua infanzia. Nei tuoi frequenti momenti bui, rammenta a te stesso che siamo bambini normalissimi in tutto e per tutto, è solo che smettiamo di esserlo quando salta fuori qualcosa di importante o cruciale». Più avanti chiede, o meglio, ordina di inviargli una biblioteca di volumi da leggere: «Speditemi, per favore, un qualunque saggio irreprensibile sulla Seconda guerra mondiale, ritratta nella sua vergognosa e profittevole interezza, preferibilmente non scritto da veterani vanagloriosi e nostalgici e neppure da intraprendenti giornalisti di modesta capacità o coscienza. Apprezzerei moltissimo qualunque cosa non contenga belle fotografie. Più si cresce più si tende a fregarsene delle belle foto». Selfie a parte, ora non dite che Salinger era monotono o retrogra-

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo saggio di Nadia Urbinati

## Una democrazia fondata sul populismo

di Roberto Esposito

Architettura Addio a Natalini



È morto
I'architetto
Adolfo Natalini.
Nato a Pistoia
nel 1941 era
tra i pionieri
della cosiddetta
"architettura
radicale". Tra
i suoi progetti
il Römerberg
a Francoforte e il
Muro del Pianto
a Gerusalemme

Classici II docufilm su Tarkovskij

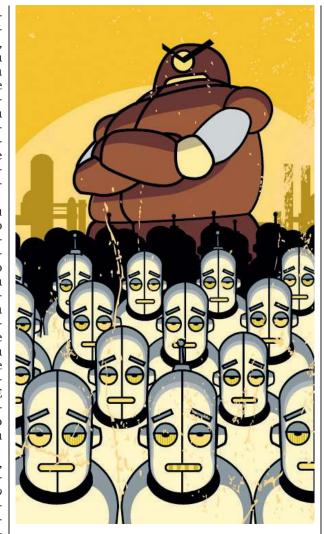


Andrej
Tarkovskij.
Il cinema come
preghiera,
docufilm
sul regista russo
curato dal figlio
Andrej, sarà
presentato
a Roma
mercoledì
29 gennaio (ore
21.30) al Nuovo
Cinema Aquila

Quando, nel suo discorso di insediamento alla Casa Bianca, Trump affermava che non era lui a parlare, ma il popolo americano, esprimeva qualcosa che andava ben oltre una vittoria elettorale. Quello che nelle sue parole si compiva era il percorso aperto qualche decennio prima da Perón, allorché sosteneva di incarnare nella propria persona il popolo argentino. Non diversamente Chávez aveva dichiarato di non essere un individuo, ma l'intero popolo venezuelano.

A unire tali dichiarazioni è più che un'aria di famiglia. È un cambio di paradigma riassunto efficacemente da Matteo Salvini all'indomani delle elezioni italiane: «Il punto non è più destra contro sinistra, ma popolo contro establishment». Confinato fino a poco fa nella periferia del mondo, il populismo si è progressivamente installato al cuore della democrazia occidentale. Ma cosa è davvero il populismo? Come si genera e soprattutto come cambia, una volta andato al governo? È solo un avversario politico del liberalismo o l'anticamera di un nuovo tipo di fascismo? Una risorsa o una minaccia per la democrazia? Il nuovo libro di Nadia Urbinati,

appena edito da il Mulino, [/AUTO-RE]Noi il popolo. Come il populismo *trasforma la democrazia*, mette ordine nella disparità delle interpretazioni, fornendo una risposta equilibrata a tali domande. Il populismo non è un nemico venuto dall'esterno, ma un prodotto deformato della stessa democrazia. Non solo perché nasce dai suoi scompensi - l'allagarsi delle disuguaglianze sociali, il prevalere delle potenze finanziarie globali a scapito degli interessi nazionali -, ma perché resta formalmente dentro il perimetro democratico. Non intende rovesciare i suoi istituti, come fa il fascismo, ma li "stressa" al punto da minarne il funzionamento. Sostituendo al classico clivage destra/sinistra il discrimine popolo/casta, divarica i presupposti della democrazia rappresentativa. Da un lato assolutizza il principio maggioritario, attribuendo alla parte vincente il ruolo del tutto. Dall'altro declassa i principi liberali della separazione dei poteri e dei diritti costituzionali a ostacoli da su-



Il libro



lo, il popolo di Nadia Urbinati (il Mulino, pagg. 344 euro 24) Incontro oggi a Milano, alla Feltrinelli Dumo

Il presupposto dei suoi sostenitori - non solo di destra, ma anche raffinati intellettuali di sinistra come Ernesto Laclau, Chantal Mouffe e Nancy Fraser - è il contrasto di fondo tra democrazia e liberalismo, teorizzato a suo tempo da Carl Schmitt in funzione antiparlamentare. È proprio quanto Urbinati contesta, saldando liberalismo e democrazia fino a considerare l'espressione "democrazia illiberale" una contraddizione. Mentre una democrazia populista può esistere, almeno fin quando il populismo non entri in contrasto con i suoi stessi presupposti. Che sono da un lato il rapporto immediato tra popolo e movimento attraverso l'uso ininterrotto del web - e dall'altro l'identificazione salvifica tra movimento e leader.

Ora, se entrambe le cose risultano realizzabili stando all'opposizione, diventano problematiche quando il movimento populista va al governo. Intanto perché deve, prima o poi, trasformarsi in partito. E poi perché viene meno la sua proclamata diversità dalle altre forze politiche. Entrambe queste difficoltà sono attualmente sperimentate dai 5Stelle, cui Urbinati dedica un'analisi ravvicinata in confronto con Podemos.

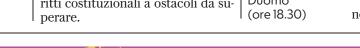
La forza del suo libro sta nella capacità di cogliere analogie e diffe-

I cardini del sistema liberale - separazione dei poteri e diritti costituzionali - sono visti come ostacoli

renze – non solo tra le diverse compagini populiste, ma anche tra esse e i movimenti di protesta, del tutto compatibili con le dinamiche democratiche. A dividerli è una diversa concezione del conflitto politico. Nel caso delle proteste di massa espressivo di partecipazione politica, nel caso del populismo tendente all'esclusione dell'avversario, bollato come nemico del popolo.

Quest'analisi mi pare in larga misura condivisibile. Con due integrazioni. La prima, relativa al passato, è che molte delle contraddizioni espresse dal populismo risalgono, prima ancora che agli scompensi della democrazia, alla costituzione delle categorie politiche occidentali, fin dall'origine sdoppiate in due significati disomogenei. Per esempio il termine "popolo" è stato inteso da sempre in due sensi diversi e contrastanti, riconducibili da un lato alla "parte popolare" e dall'altro all'intera cittadinanza, ora alla plebs ora al populus.

L'altra considerazione è che il modo più efficace per affrontare i populismi dilaganti sta nel ripensare radicalmente il rapporto tra movimenti e istituzione. Non solo istituzionalizzando i movimenti, ma anche "mobilitando le istituzioni".



Bologna 24/26.01.2020

artefiera.it

## ARTEFIERA

AN EVENT BY



